

7

BIBLIOTEC
LANCISIAN



~~III~~ 10. 256.

All' Onorevole *spino*
Sig. Gov. V. Placiti
Deputato al Parlamento
attestato di *spino*
dell' *Antares*

Dottor ANGELO ZUCCARELLI

Prof. Patteggiato all'Università di Napoli

LE DOSI

DEI

SALI DI CHININA

NELL' INFEZIONE PALUSTRE EPIDEMICA

RICORDI CLINICO-TERAPICI

d' un' escursione nella Provincia di Molise nel 1879



Estratto dal *Progresso Medico* 1888

NAPOLI

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA A. BELLISARIO E C.

Antico R. Stabilimento Tipografico Comm. Gennaro De Angelis e figlio

Portamedina alla Pignasecca 44

1888

Handwritten text, possibly bleed-through from the reverse side of the page. The text is illegible due to the high contrast and noise of the scan.

Le epidemie, (1) di qual genere si siano, da un punto di vista generale vogliono considerarsi tra quei necessari avvenimenti cosmici, cosiddetti *cataclismi parziali*, i quali, a certi periodi, ed in modo violento e speciale, commuovono e modificano i regni della natura, siccome altrettanti effetti e fattori, a un tempo, del corso evolutivo del cosmo.

Contro di esse il più delle volte le risorse della scienza riescono poco efficaci o del tutto impotenti. Ma talora queste, bene intese ed applicate, sufficientemente ne trionfano in prò dell' Umanità sofferente: come ne può essere una prova quello che io osservai e sperimentai nella mia provincia di Molise, nella ricorrenza dell' epidemia palustre del 1879, e che qui espongo brevemente.

Il 30 agosto 1879 tornai nel mio paesello nativo, S. Giuliano del Sannio, e non so dire quanto mi contristai. A vedere quei buoni paesani, pareva trovarmi in un luogo di fantasmagorie; e ricorrevami alla mente il noto — *quantum mutatus ab illo* —. Una tinta giallastra sui volti sparuti, gli occhi infossati e languidi, le gote sporgenti, coverti i probabi e contorni di ruvide croste, tanti di quei miseri aggraviati lentamente per le vie, o lassi ed abbattuti stavano appoggiati alle cantonate. Avresti proprio detto che della robusta e balda generazione Sannitica, ch' io due anni prima vi aveva lasciata, non esisteva più che il ricordo. Tanto, ed

(1) Fra le tante carte scritte nei passati anni, trovo questi ricordi clinico-terapici. Li pubblico così come furono allora scritti. Spero che non sieno per essere un inutile contributo alla lunga letteratura che già esiste delle infezioni palustri, per coloro i quali, accanto a ciò che in maniera più dottrinale e generica si trova scritto nei grossi volumi, amano sapere anche un po' di quello che risulta direttamente dalla pratica.

in breve tempo, aveva prodotto la febbre miasmatica, che in forma epidemica nella mia provincia ed in molte altre della nostra Penisola allora dominava.

Ed i particolari che da parenti ed amici cominciai a raccogliere erano sconcertanti assai. In quei paeselli, di men che 3000 abitanti, giungevano a morirne due, tre ed anche quattro al giorno, come in tempi di colera. Non vi aveva casa che non contasse i due o tre ammalati; nè era infrequente incontrare i componenti di una famiglia tutti confinati nel letto. La malattia non rispettava età, sesso, ceto, condizioni di sorta. Aveva colpito un Nicola Occhiogrosso, robustissimo e giovane contadino, per quanto esimio lavoratore, a cui non mancava una sufficiente alimentazione: non aveva risparmiato un Pasqualino Zuccarelli, terrore del paese per forza e coraggio, e che tanto bene custodiva la sua salute; un Carlo Pallotta, farmacista, di condizione agiata e buona costituzione; la figlia dell'ex-Sindaco del paese, tanto robusta e valida signorina; la signora Emanuela Zuc. madre di unica figlia, sulla media età e di ottima salute; il canonico Giorgio Colacchio, di invidiata buona salute, il quale tanto saggiamente divideva le ore della giornata tra le cure pel corpo e quelle per l'anima sua. Insomma il morbo, tra contadini, artigiani e persone agiate e civili, tanti aveva mietuti, e tanti altri aveva ridotto a malissimo partito, che prima avrebbero fatto, come suol dirsi, a pugni con Ercole.

Corsa voce del mio arrivo, dell'arrivo, cioè, *del medico nuovo venuto da Napoli*, mi s'incominciò a richiedere d'ogni banda. Io era allora solo da un anno laureato, mi trovavo di fronte alla prima epidemia, e nel mio paese: temeva d'esordir poco bene, e d'altronde ricordava a breve distanza i precetti di prudenza opportunamente consigliatami dai miei maestri. Prima, perciò, di scendere in campo, volli sapere qualche cosa di più; e mi rivolsi ai Colleghi.

Non resta dubbio — domandai loro — che trattisi di febbre miasmatica, non è vero?

Nessun dubbio — risposero: ce lo dimostrano l'intenso e lungo freddo iniziale, il successivo ardore, infine il sudore copioso: e poi abbiamo tutte le forme, *la quotidiana, la ter-*

zana, la quartana, semplice e doppia; la terzana e la quartana duplicata; la perniciosa, la larvata ecc.

Io li ascoltava attentamente e prestava fede sincera alle loro parole, giacchè essi, così spesso, hanno a curare, ogni anno, casi sporadici od endemie palustri, ed in tali diagnosi difficilmente si sbagliano.

La cura allora — soggiunsi, è anch'essa ben chiara ?

S'intende — mi risposero: è questione di chinino; e di chinino noi ne abbiamo dato e ne diamo sempre: ma bisogna dire che questa volta non risponde, non giova! Forse perchè non buono, forse perchè molti degli ammalati non hanno nello stesso tempo un'alimentazione conveniente, o proprio perchè l'azione del chinino sia vinta dalla potenza del morbo!

Non giova! — ripetetti fra me: e se anche questo talismano de' rimedi ci fallisce, povera terapia! Ero, come ho detto, novizio nell'esercizio della professione, avevo fede giovanile, e mal mi acconciava a diffidare anche dell'efficacia d'un tanto vantato espediente terapeutico. Ripensai ai primi due ipotetici *perchè* dei miei Colleghi: avevano qualche valore, ed erano come delle attenuanti a quella inefficacia, ch'io proprio desiderava non riconoscere. Il dubbio mi faceva male, e non seppi più indugiare a scendere alla prova.

E quando i primi che accettai di curare, mi dissero che nutilmente avevan preso sin'allora chinino, e che volevano da me qualche altra cosa, di quello più efficace, io volli sapere meglio e tutto, e come, e quando, ed in che quantità e di che qualità, ed in quali condizioni il chinino era stato loro somministrato. E così praticando con tanti, e d'altra parte amministrando a modo mio il chinino, ed il chinino che provvedeva io stesso, *sotto altro nome*, talvolta, deludendo a loro *benefizio* quei gonzi, trovai da sciogliere il dubbio.

Provai che, effettivamente, ad alcuno erasi somministrata qualche cosa che di chinino aveva solo il nome ed un larvato sapore amaro (bicarbonato di soda misto a salicina): provai che in altri la mancanza di conveniente alimentazione e del concorso di altri sussidi terapeutici aveva avuto il suo peso: ma nei più mi convinsi che *il chinino era rimasto inefficace, perchè somministrato in poca dose.*

Per quanto quei nostri bravi Colleghi di provincia, per i molti casi d'infezione palustre che hanno a curare, sono abituati a riconoscere il multiforme morbo, altrettanto è prevalsa in alquanti di loro l'abitudine di curarlo in una certa maniera sistematica: e le consuete tre cartine, ognuna di tre, o di quattro, o di cinque, al più di sei granelli (45-60-75-90 centigrammi), sono come un limite fisso, da cui non escono che eccezionalmente in casi di perniciosità. Ciò non sia detto a loro disdoro, che se vi ha colpa, è di certe condizioni, in mezzo alle quali s'isterilisce ogni ingegno, e lontano da ambienti rinnovatori, si finisce per formarsi un magro sistema che, male o mai rinnovandosi, ogni giorno più si assottiglia e diventa più prepotente.

E nell'agosto 1879 molti dei malati erano curati appunto colle tre consuete cartine. Ed in omaggio alla ignoranza del volgo, che in generale ritiene il chinino come *riscaldante* e quindi facilmente nocivo, avveniva pure talvolta che le tre cartine fossero ridotte, e divise a due giornate. Ben altro, invece, occorreva a vincere l'influenza di quella epidemia palustre; e lo si potrà argomentare dai casi seguenti, simili a tanti altri che allora mi occorre curare.

CASISTICA.

Caso 1° — Questo primo caso valse a riaffermarmi la fede, dianzi scossa, nel gran campione della terapia, in grazia del quale operai uno dei cosiddetti *miracoli dell'arte*. Il caso occorre a Guardiaregia, paesello a non molta distanza dal mio S. Giuliano, donde in tutta fretta un giorno fui sollecitato a partire.

Giovanni Liazza, uomo sui 35 anni, di buona costituzione, da 13 giorni soffriva di febbre non ben definita. Avea preso del chinino, ma senza indicazione precisa. Lo vedo il 15 settembre verso sera. Giace sopito in coma vigile, poco bene risponde alle mie domande, è estenuato di forze, molto denutrito: un colorito itterico nella pelle; febbre a 40°; lingua impatinata con punta rossa, gorgoglio alla fossa iliaca destra, differenza di percussione alle due fosse: evidente tumore di milza, esteso specialmente in lunghezza. Sorge

qualche dubbio di ileo-tifo; ma tenuto conto dell' influenza epidemica dominante, propendo per l'infezione palustre. Prescrivo dell'acqua fresca a bere, una bevanda di acque aromatiche e sostanze alcaline, e 75 centigr. di chinino: dico voler rivedere l'infermo il domani, e consultare il medico curante.

La mattina del 16 non è possibile rivedere l'ammalato, a causa dell'apprestazione dei conforti religiosi. Verso sera son richiamato in fretta: il medico curante ha deposta ogni speranza di salvezza. L'infermo è immerso in coma profondo, insensibile a qualunque domanda o scossa; occhi semichiusi e travolti; denti serrati; muffa nelle narici; rantolo tracheale; polso debole e aritmico. Per galateo medico (e non bisogna dimenticarlo) feci chiamare il medico curante, e su due piedi gli posi il dilemma: o abbandonare l'infermo a certa e prossima morte, o tentare estremi rimedi. Quel buon Collega si rimise a me interamente.

Metto io allora l'infermo in un imbacco umido: l'impressione fu viva: il Liazza apre gli occhi, mette fuori dei lamenti. Gli do' qualche pezzetto di neve, dopo un brodo, più tardi due cucchiariate di buon vino e qualche po' d'acqua d'anici e di melissa. L'infermo si è riavuto alquanto, risponde a qualche domanda, dice di avvertire freddo. Rimane nell'imbacco più di due ore, si riscalda, si umetta la pelle di sudore. Tolto dall'imbacco, lo si stringe in coltri di lana.

Dopo tutto ciò, sciolgo 2 1/2 gram. di chinino in mezza bottiglia d'acqua, ed ordino alla famiglia di somministrarlo epicriticamente nel corso della notte e del mattino seguente: e così fu fatto.

Il 17 la febbre è a 38°5, l'infermo è cosciente, più animato; piglia del brodo, cucchiariate di vino e molt'acqua. La sera si ripete l'imbacco, durante il quale si dà del brodo caldo. La febbre è a 38°. La notte successiva si amministrano altri 2 gram. di chinino sciolto in acqua. La mattina del 18 l'infermo è apirettico; piglia del buon brodo, del vino, e nel corso del giorno mezzo grammo di chinino in due dosi. La sera febbre a 38°; prescrivo altri due gram. di chinino sciolto, per la notte. La mattina del 19 apiressia completa. Nel

corso del giorno brodi, vino, acqua fresca, 1½ grammo di chinino in due dosi. La sera apiressia. Nella notte si somministra 1 gram. di chinino sciolto. La febbre è del tutto debellata.

Per altri quattro o cinque giorni successivi fo prendere 1½ gram. di chinino nelle ore a. m. Si desta un appetito potente, e l'infermo prende del latte buonissimo, brodi, arrosto, uova e buon vino. Per 15 altri giorni successivi prende il decotto di china. Rivedendomi dopo questo tempo, mi assicura di sentirsi benissimo in forze, e mi rende grazie della vita.

Intanto il paese non faceva che parlare di questo mio *miracolo terapeutico*; e ciò valse a procurarmi nome, clienti e parecchi danari.

Caso 2° — Margherita Mucci da Guardiaregia, bambina a 4 anni, era figlia di genitori sanissimi, che contavano 25 anni di età, e che vivevano la vita degli agricoltori, lontani dal paese, in mezzo all'aria della montagna.

Il 17 settembre nelle ore p. m. è presa, secondo mi raccontavano, da tremori generali e moti disordinati delle gambe, dopo di che resta come immobile, per mezz'ora. Le si appresta dell'aceto e dell'olio, e rinviene, ma poi rimane tutta la notte assopita, e accalorata della persona da scottare chi la toccasse. Chiede due volte da bere, ma il vomito le fa rendere tutto, e col vomito dà pure qualche poco di sangue. Nel mattino del 18 si ripete altre due volte l'accesso del giorno innanzi. Io la vedo verso le 10 a. m. È assopita, con gli occhi semichiusi, pupille ristrette, respiro affannoso, polso celerissimo, moti cardiaci concitati: le estremità son fresche, mentre sul tronco si rileva col dermatatto caloricità esagerata. Il termometro segna 40°: negativo l'esame obiettivo toracico: tacciono le funzioni intestinali, mentre l'addome presentasi alquanto tumido. Prescrivo 1 gram. di chinino sciolto in acqua da prendersi in 5 dosi la notte; e poi per l'indomani clisteri d'acqua fresca e bagnature fredde sull'addome.

Il giorno 19, verso sera, rivedo la mia ammalata: la febbre è a 39°. Prescrivo per la notte: 75 centigr. di chinino

sciolto da somministrare in 3 dosi; e per l'indomani un bagno al lenzuolo, i soliti clisteri, le solite bagnature; raccomandando di ripetere nella notte del 20 la stessa amministrazione di chinino, giacchè non mi era possibile vedere l'inferma ogni giorno, essendo molto lontana.

Il mattino del 21 settembre cessati i tremori, cessato il vomito: la febbre è lieve. Ordino del brodo, per le ore p. m. un bagno, per la notte altri 75 centig. di chinino sciolto, e per l'indomani 15 centig. di calomelano con 15 di santonina in ostia.

Il 22 settembre il purgante ha il suo effetto, ed escono materiali neri ed assai fetidi. La notte la piccola inferma è abbattuta, e i genitori non credono di darle chinino.

Il 23 la febbre, per assicurazione dei genitori, è abbastanza risentita; si ripete il bagno, si appresta il chinino nella notte. Il 24 l'inferma sta fresca, al dire dei genitori; ma è languida, spossata, ama riposare, la notte prende la solita quantità di chinino.

Il 25, al tardi, la rivedo: è apirettica. Ma sentendosi assai debole, ama riposare. Prescrivo per altri due giorni mezzo gram. di chinino al giorno, poi per altri 15 giorni consecutivi 20 gram. di liquore antifebrile Sedati al mattino, dieci centigr. di lattato di ferro in due dosi, il bagno al lenzuolo, assieme a brodi con tuorli d'uova, uova a sorbire, arrosto e cucchiate di vino. Con tale trattamento la bambanina, dopo non lunga convalescenza, passò a guarigione completa.

Caso 3° — Francesco De Blasiis, di anni 20, dimorante in Campobasso, di lodevole sviluppo scheletrico, buona nutrizione, con tendenza alla pinguedine, nelle ore p. m. del 28 settembre è preso da intensi accessi di colica intestinale, da gittarsi e rotolarsi per terra, rovinando ciò che gli veniva per mano. Gli accessi si continuano tutta la sera e durante la notte, ad onta di somministrazioni generose di laudano liquido. La mattina del 29, vedendo io l'ammalato, gli prescrivo un gram. e mezzo di solfato di chinino e 60 centig. di polveri di Dower in 5 cartine. Dopo la somministrazione della prima cartina le sofferenze cominciano a cedere, e poi a mano a mano, dopo le altre cartine, cessano del tutto.

Rimane però il paziente prostrato di forze, ipocondriaco e col volto quasi del cachettico palustre. A mio consiglio, continua e prendere per diversi altri giorni 1 gram. di chinino al giorno: dopo di che guarisce perfettamente.

Caso 4° — Nicolantonio Cafardi, in S. Giuliano, da 22 mesi nato, di costituzione linfatica, aveva avuto già tre febbri quotidiane, quando io fui chiamato a visitarlo, il 28 settembre. Lo trovo con febbre a 40°,5. Fo praticare un bagno al lenzuolo, nella notte fo somministrare 1 gram. di solfato di chinina sciolto, in quattro dosi. Alla prima dose da dimesso e abbattuto ch'era, il piccolo ammalato si fa alquanto desto. L'indomani apirettico: si da una tazza di brodo. La sera febbre a 40°. Si somministra nella notte un altro gr. di solfato sciolto. Tutto il giorno 30 e la sera apiressia completa: il bambino mostrasi vigile, chiede da mangiare, e beve un brodo, sorbisce un uovo. Si somministrano nella notte 75 centig. di solfato di chinino sciolto.

Il 1° ottobre non prende chinino per incuria della famiglia. La sera del 2 lo rivedo: è apirettico, ma ha l'addome tumido, senza beneficio ventrale. Ordino clisteri inamidati, bagnature fredde sull'addome, internamente latte col-l'acqua di calce: per la notte 75 centigrammi di solfato sciolto. Tale trattamento, continuato per alcuni altri giorni, fece ritenere ai genitori guarito il bambino.

5.° Caso. Nicola Sampogna, da Guardiaregia, un mese prima avea sofferto di febbri intermittenti, che andarono via per forte dose di chinino. Ma rimase poscia sempre lasso e con addoloramenti nelle membra. Al 25 settembre è preso di nuovo da febbre con freddo, che si ripete poi quotidianamente fino al 29, nella sera del qual giorno io lo trovo con febbre a 40,3. Prescrivo per la notte gram. 1 1/2 di solfato di chinino sciolto, in cinque dosi, e pel mattino del 30 un purgante. La sera del 30 non lo trovo in letto, ma dopo poco lo vedo tornare da una campagna vicina, pallido ed abbattuto. Rimesso a letto, constato una febbre a 40°. Ordino per quella notte e per altre due successive gr. 1 1/2 di chinino sciolto, e per altri due giorni consecutivi 1 gram. per mattino in pillole con ostia. Il mattino del 3 ottobre lo

trovo apirettico e rilevato in forze. Raccomando di continuare coll'ultimo trattamento per un'altra settimana ancora; e poi di prendere per tutto un mese consecutivo 40 grammi di liquore antifebrile Sedati al mattino. E in tal modo fu raggiunta la guarigione completa.

6.^o *Caso.* Maria Teresa Sampogna da più giorni sentivasi venir meno nelle forze. Al 27 settembre fu presa da forte freddo ed in tutta la notte che seguì ed il giorno appresso non potette riprendere calore. Al mattino del 29 fu presa da novello freddo intenso, a cui seguì, dopo un paio d'ore, forte caldo che durò fino alla sera del 30, epoca della mia prima visita. Costatai allora una febbre a 40°. Prescrissi per quella notte e per altre due di seguito gram. 1 1/2 di chinino in cinque carte; ma la prescrizione non fu eseguita a dovere; ed il 3 ottobre a mattina costatavasi ancora febbre a 40°. Io non potetti che insistere pel trattamento curativo consigliato; e poi non vidi più l'inferma. Potetti però, in seguito, sapere che essendo essa rimasta poco docile alle prescrizioni, fu afflitta maggiormente dalla febbre, e solo se ne liberò, quand'ebbe pel chinino quella confidenza che prima erale mancata.

7.^o *Caso.* Nicola Vernio, di un anno e mezzo di età, per tre notti successive aveva sofferto di febbre, al dir della madre; dopo di che il 3 ottobre, di buon mattino, cominciò a soffrire di convulsioni tonico-cloniche, seguite da abbattimento. Il medico curante somministra dell'olio di mandorle e della santonina; si ottiene un buon effetto purgativo, ma le convulsioni continuano. La madre, disperata, corre a richiedere l'opera mia. Io ordino 1 gram. di bisolfato di chinina sciolto, in 5 dosi. Dopo la prima dose le convulsioni incominciano a cedere: dopo la seconda cessano addirittura. La notte il bambino riposa. La mattina del 4 ama riposare ancora, ma è vigile ed apirettico; ordino un secondo gram. di bisolfato. Non fui poi richiamato a visitarlo: devo credere che fosse guarito.

8.^o *Caso.* Angiolo Mucci, contadino sulla media età, da 13 giorni è a letto con febbri, che cominciarono con freddo. I primi sei giorni non prese chinino; poscia sino al tredi-

cesimo, 1 gram. al giorno. In tanto tempo non prese che soltanto del brodo, a preparare il quale erasi poco per volta consumata una sola gallina! Quando io lo vedo il 24 settembre, ha delirio loquace, a stento riconosce le persone, lo si illude facilmente. Nutrizione assai scaduta, colorito della pelle giallo paglierino, mucose anemiche con tinta itterica; è senza febbre. Ordino un imbacco umido. Il freddo desta forte impressione: poi succede la calma. Allora somministro del brodo con tuorlo d'uovo. Ciò a l'una p. m. Dopo un'ora, uscito dal bagno, l'infermo piglia 25 centigr. di chinino, e più tardi qualche cucchiata di vino

Alle sette di sera febbre a 38,5. Ordino gram. 1 1/2 di chinino, in sei dosi per la notte. L'indomani, 25 settembre, alle 8 ant. assenza di febbre. Ordino un secondo imbacco, durante il quale si somministra pure del brodo con tuorlo e qualche cucchiata di vino: dopo due ore 10 centigr. di chinino, che si ripetono dopo altre due ore, e a capo di un'altra ora un altro brodo con tuorlo. Alle 8 di sera temperatura 37,8, diminuito il vaneggiamento, l'infermo è più cosciente, riconosce meglio le persone, ama di riposare. Prescrivo un altro brodo per l'ultima ora di sera, e poi 80 gram. di liquore antifebbrile Sedati, da prenderne dopo la mezzanotte, 20 gram. ogni due ore; ma la famiglia ne somministra soltanto 20 gram. Il 26 settembre a mattina assenza di febbre. Ordino un terzo bagno, due brodi, un altro gram. di chinino in più dosi, ma le prescrizioni non sono affatto eseguite. La sera trovo l'infermo peggiorato. Non potendo avere fiducia nell'esecuzione delle mie prescrizioni, abbandonano l'infermo.

9.º Caso. Giuseppe Lupo, giovane robustissimo a ventun anno di età, il 21 settembre a mattina è preso da febbre con freddo e successivo calore e sudore. Il 22 settembre è apirettico. Il 23 torna la febbre con forte freddo iniziale verso mezzogiorno. Il 24 all'istessa ora, poco freddo con calore e sudore successivo.

Il 25, verso le 8 del mattino, io lo visito: è apirettico. Gli somministro 40 gram. di liquore antifebbrile Sedati. Dopo qualche mezz'ora la febbre riprende col freddo, e a mezzodi

risale a 40°,5. Si fa un bagno al lenzuolo. Alle 6 e mezzo pom. lo ritrovo apirettico. Ordino per le ore ant. del giorno 26 quaranta gram. di liquore antifebbre. La febbre accede più mite a l'1 pom, del 26, ed alle 5 pom. decade. Prescrivo pel mattino del 27 altri 40 gram. di liquore ant febbre, ma la febbre torna alta.

Allora penso di elevare la dose del liquore, e la porto a 80 gram, associandovi un mezzo gram. di solfato di chinino per giorno: e con tale trattamento la febbre resta debellata.

10° *Caso.* Enrichetta Zaccari, di anni 58, il 23 settembre stava benissimo; a sera avverti qualche leggiera molestia addominale, che si ripetette durante la notte. All'alba del 24 fu presa da fieri dolori colici al basso ventre, che incalzanti e continui durarono fino al mezzogiorno. A nulla giovarono le compresse fredde sull'addome, i cataplasmi di linseme laudanizzati, le generose somministrazioni di laudano liquido. Questo fu prima dato per la via dello stomaco, ma sopravvenne il vomito; successivamente per clisteri, sino alla dose complessiva di 4 grammi. A mezzogiorno l'inferma prova sollievo in un semicupio caldo per la durata d'un terzo d'ora; e dopo riposa per qualche ora. Poscia da capo coi dolori, che, duraturamente tollerabili, ad accessi diventavano fieri. Alle 9 di sera, dopo una nuova dose generosa di laudano, comincia un sopore, che dura quasi tutta la notte, ma non impedendo che di tanto in tanto l'inferma avverta dei dolori e si dolga.

Il 25 fino a mezzodi, i dolori sono più tollerabili, ma punto cessati. Inoltre è addolorata tutta la persona dell'inferma, la quale, benchè lo desidera, molto non riesce a rivolgersi su di un lato. Si costata un leggiero risentimento febbrile; la febbre poi cresce e persiste la notte.

Al mattino del 26 apiressia: continuano i dolori a grado tollerabile.

Consultato io allora, consiglio senz'altro le forti dosi di chinino. In tre dosi ne somministro gram. 1,25. I dolori si fanno più miti; l'inferma, a stento sì, ma riesce a mettersi di fianco. La sera apiressia. Un altro grammo di chinino è somministrato al mattino del 27.



Al mattino del 28 il medico curante, vedendo molto rimesso il male, si avvisa di somministrare solo un $\frac{1}{2}$ gram. di chinino, ed il mattino del 29 scende a 25 centigrammi. Io rivedendolo, gli dichiaro francamente che, non continuandosi colle forti dosi di chinino fino alla completa estinzione del male, questo sarebbe tornato. E di fatti il giorno 30 mi fu fatta ragione dalla colica, che tornò fiera come la prima volta. Cessò così ogni discussione: e l'inferma poi guariva solo coll'uso generoso dei sali di chinina.

Somiglianti ai narrati potrei riferire moltissimi altri casi; ma me ne astengo per brevità, contentandomi di registrare a questo punto *i principali risultati terapeutici* ottenuti.

1.° Accortomi, dai primi casi, dell'errore, mi affrettai delicatamente a farlo riconoscere a tanti dei Colleghi. E d'altra parte procurai farlo intendere bene anche ai profani, e non mi stancai a far sentire e ripetere in mezzo a loro, in tutti toni, che per combattere quella febbre di allora non bastavano gli abituali mezzi curativi, e che, specialmente, bisognava almeno il doppio della consueta dose di chinino.

2.° Ebbi, pure, ragione di ripetere, alla noia, un pratico e coscienzioso precetto clinico-terapico, del quale fui scrupoloso osservatore; cioè che, debellata una volta la febbre, bisognava ancora insistere coll'uso del chinino, a dosi decrescenti, per altri otto, o quindici o anche trenta giorni, se non si voleva avere il dispiacere di tornare da capo.

3.° Risultò dalla pratica come la forma sciolta dei sali di chinina fosse, nella maggioranza dei casi, la più conveniente, perchè tollerata benissimo e più attiva; e che così potevasi e dovevasi, fin dal primo accesso febbrile, somministrare 1 gram. di chinino ad un bambino di circa due anni, e gram. $1 \frac{1}{2}$ a $2 \frac{1}{2}$ negli adulti, e continuare così quotidianamente fino alla estinzione della febbre.

4.° Rare volte potetti avvalermi delle iniezioni ipodermiche, che sarebbero state tanto opportune; ma si opponevano le grandi diffidenze e i timori della gente.

5.° Commendai, con grande utilità, il concorso della idro-

terapia interna ed esterna (generose bibite d'acqua fresca e bagno al lenzuolo), e d'una alimentazione sostanziosa, specialmente di uova e latte, come la più possibile ai più in quei paesi.

6.° Debbo far notare che, debellata la febbre coll' uso de chinino, spesso poi mi avvalsi (anche per ragione economica) nella cura posteriore, del *liquore antifebrile* di P. Sedati, raggiungendo lo scopo allo stesso grado. Come pure debbo dichiarare che, quando m'incontrai in qualche febbre ostinata, refrattaria all'uso del chinino, spesso associando l'uso del liquore Sedati, a dosi avanzate, riuscii così a debellarla.

7.° Il detto liquore, poi, lo commendai ed usai, con profitto, su larga scala siccome profilattico, ed io stesso ne presi ogni mattina un bicchierino, durante il mio soggiorno in quell'ambiente d'infezione, e mai ebbi niente a soffrire.

Così, senza ombra di vanità e senza vana modestia, posso dichiarare, che ove il mio consiglio potette giungere ed essere seguito, valse a mitigare grandissimamente gli effetti del triste morbo.

Appendice

Come episodio posteriore di questa mia pratica nella cura delle forme palustri, mi piace qui ricordare un caso occorsomi in Napoli nel 1883, il quale si riannoda all'epidemia del 79.

Il caso verificavasi in persona di un Calabrese, NN, negoziante di vino, abitante al 3° p. del palazzo n. 46 a Vico Canale a Taverna Penta. Era un uomo sulla quarantina, di statura bassa piuttosto, di aspetto toroso, ammogliato, senza prole. Una mattina di giugno, chiamato io a visitarlo, lo trovò che si dibatteva fra atroci dolori e costrizioni all'epigastrio, con frequenti vomiti di sostanze acquose o conati di vomiti, sino a lasciarsi cadere dal letto e rotolarsi per terra, col volto sconvolto e lamentandosi orribilmente. Quello stato era cominciato, in forma più mite, dal giorno innanzi.

Dalle notizie che raccolsi dalla pietosa moglie e da Lui, altro dato anamnesticamente importante non risultava che l'abuso pregresso di vino e liquori. Insistetti ancora sull'anamnesi prossima e remota,

ma senza migliore luce. Osservai attentamente l'infermo, e tranne un leggiero tumore di milza, null'altro rinvenni che potesse illuminarmi la diagnosi.

Mi limitai, quindi, ad una cura sintomatica, e prescrissi pezzettini di neve ed oppiati internamente, lenitivi e leggeri derivativi esternamente.

La notte l'infermo ebbe dei periodi di tregua, di mitigazione dei dolori, alternati con accessi feroci. L'indomani eravamo allo stesso stato del giorno innanzi. Ed io a tornare sugli antecedenti e a formular tante domande: se v'erano stati precedenti di sifilide. di infezione di qualunque genere, accessi somiglianti, ematemesi ecc. ecc. Le risposte sempre negative. Tenendo conto del leggiero tumore di milza e della provenienza dell'individuo dalla Calabria. ove sapevo che per gran parte era endemica la malaria, avevo già una certa propensione ad ammettere una forma palustre larvata; ma non sapevo d'altronde decidermi a ritenerla, una volta che l'infermo da parecchi anni era domiciliato in Napoli e non sapeva dirmi di ricordare d'aver mai sofferto l'intermittente.

Ordinai un bagno caldo, che poi non fu fatto per difficoltà di famiglia.

Insistetti ancora ed esagerai anzi nella somministrazione dei calmanti; ma i dolori si mitigavano soltanto, senza cessare mai.

Nella visita di sera di quel giorno, rizelandomi un poco innanzi all'ammalato, gli dissi che egli qualche cosa mi celava dei suoi antecedenti e che perciò io non poteva curarlo convenientemente ed egli avrebbe corso grave pericolo. Allora fu che, piangendo, mi dichiarò di non aver macchie sulla sua persona, e che solo 4 o 5 anni prima aveva sofferto certe febbri (vedi tipo di malato!) in Calabria, avendovi dimorato per raccogliere vino.

Non volli sentir altro. Prescrissi subito 1 $\frac{1}{2}$ gram. di bisolfato di chinina sciolto, perchè lo bevesse in cinque dosi nella notte. Lo stomaco non fu intollerante alla prima dose: alla seconda i dolori erano di molto attenuati: l'indomani appena qualche residuo. L'infermo era in piedi e sentiva d'essere sulla via della guarigione. Somministrai per altri due giorni consecutivi 1 gram. di chinina al giorno, e poi prescrissi la cura di processo.

Facendo bene i conti, a mente serena dell'infermo, le *certe febbri* di cui aveva accennato, le aveva sofferte appunto durante l'epidemia palustre del 79!



